

Titolo originale: *The Vampire Diaries. The Ripper*
Copyright © 2013 by L.J. Smith
Published by agreement with Rights People, London

Traduzione dall'inglese di Marialuisa Amodio
Prima edizione: febbraio 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5015-7

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Massimiliano D'Affronto
Stampato nel febbraio 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Lisa Jane Smith

Il diario del vampiro

Lo squartatore



Newton Compton editori

Prologo

Agosto 1888

Quante cose possono cambiare in un anno.

È una frase che ho sentito da qualche parte e che continua a rimbalzarmi in testa come un sassolino lungo la strada, un residuo della mia vita precedente. Tanto, tanto tempo fa, un anno aveva peso, sostanza. Era pieno di possibilità: incontrare l'amore della propria vita, avere un figlio, morire. Era un passo nel cammino della vita. Un cammino che io non percorro più.

Un anno era una cosa. Il momento in cui, vent'anni fa, tutto il mio universo si capovolse fu qualcosa di completamente diverso.

Un anno fa, sono venuto in Inghilterra, un Paese così impregnato di storia da far apparire meno opprimente la prospettiva dell'eternità. Lo scenario era cambiato, ma io ero lo stesso di sempre. Avevo ancora l'aspetto del giorno in cui ero stato trasformato in vampiro, e gli stessi pensieri. Pensieri che ancora perseguitavano i miei sogni: Katherine, che mi ha trasformato, Damon, mio fratello, la morte e la distruzione che mai e poi mai avrei potuto cancellare. Il tempo è andato avanti a gran velocità, ma mi ha lasciato indietro: ero sempre un demone con un disperato bisogno di redenzione.

Se fossi un essere umano, ora sarei un agiato signore

di mezza età. Avrei una moglie, dei bambini, magari anche un figlio grande che preparerei a succedermi nella gestione degli affari di famiglia.

Ora però l'attività principale della famiglia Salvatore è l'omicidio.

È un retaggio che negli ultimi vent'anni mi sono sforzato di correggere, sperando che un'eternità di buone azioni potesse compensare gli errori che ho commesso, il sangue che ho versato.

E, in un certo senso, ha funzionato; l'Inghilterra è stata una buona scelta. Ora, sono un uomo onesto. Onesto quanto può esserlo qualcuno con un passato sventurato come il mio.

Non mi sento più in colpa quando prosciugo il sangue delle creature dei boschi. Dopotutto, sono un vampiro. Ma non sono un mostro. Non più.

Eppure, per me il tempo non passa come per gli umani, ogni anno non comincia con l'ansioso senso di attesa che caratterizza i viventi. La mia unica speranza è che ogni nuovo anno mi porti sempre più lontano dalla distruzione della mia giovinezza, senza aggiungere nuovo dolore alla mia coscienza. Se questo potesse accadere, sarebbe la mia salvezza.

1

La luce del sole screziava le travi sgrossate della fastosa cucina nel maniero degli Abbott, dove ero impiegato come custode e giardiniere. Sospirai soddisfatto, mentre contemplavo dalle finestre i campi verdi e ondulati che circondavano la casa. Nonostante le meticolose cure domestiche della signora Duckworth, la devota governante degli Abbott, vedevo granelli di polline fluttuare fra i raggi dorati. Quell'ambiente semplice e confortevole mi ricordò Villa Veritas, dove il polline degli alberi di magnolia entrava dalle finestre aperte, portato dal vento, e copriva un'intera stanza di un sottile strato di polvere.

«Puoi passarmi il coltello, Stefan?», mi chiese Daisy, una delle giovani domestiche, battendo le ciglia con aria civettuola. Daisy era una ragazza del posto che la signora Duckworth, di tanto in tanto, chiamava a giornata come aiuto cuoca. Bassina, con i riccioli castani e una spruzzata di lentiggini sul naso all'insù, mi ricordava Amelia Hawke, una delle mie amiche d'infanzia di

Mystic Falls. Era molto probabile che Amelia ormai avesse figli dell'età di Daisy, pensai.

«Oh, ma certo, Daisy cara», dissi con il mio esagerato accento del Sud, facendo un profondo inchino. Daisy mi prendeva sempre in giro per il mio accento americano, ma io apprezzavo i nostri allegri scambi di battute. Erano scherzosi e innocenti, e mi ricordavano che non sempre le parole hanno un secondo fine.

Presi un coltello da un cassetto e glielo passai, mentre lei sceglieva un cetriolo da un'ampia ciotola di legno e lo metteva sul tavolo, mordendosi le labbra come in uno sforzo di concentrazione.

«Ahi!», strillò Daisy, tirando via il dito dal cetriolo e portandosi subito la mano alle labbra. Si girò verso di me, con il sangue che colava dalla ferita.

Sentii i canini che cominciavano a ingrossarsi sotto le gengive. Deglutii e indietreggiai, cercando di fermare la trasformazione finché ero in grado di controllarla.

«Stefan, aiutami!», implorò Daisy.

Barcollai all'indietro mentre l'odore del sangue mi invadeva le narici e mi penetrava nel cervello. Pensavo a quanto sarebbe stato dolce il sapore di quel liquido scarlatto sulla lingua.

Afferrai un tovagliolo e lo spinsi verso di lei.

Chiusi gli occhi con forza, ma ottenni solo che il profumo metallico del sangue si facesse più intenso.

«Prendi!», dissi con voce aspra, sventolandole il fazzoletto davanti senza guardare. Ma lei non lo prese, quindi aprii un occhio, poi l'altro. Daisy era in piedi davanti a me, con le braccia tese, ma c'era qualcosa di diverso in lei. Sbattei di nuovo le palpebre. Non era la mia immaginazione. I suoi scialbi capelli castani si erano trasformati in una lucente chioma rosso rame, mentre le guance paffute si erano assottigliate in un volto ossuto con una lieve spolverata di lentiggini alla base del naso.

In qualche modo, Daisy era scomparsa e un'altra aveva preso il suo posto.

«Callie?», gracchiai, mentre mi raddrizzavo sorreggendomi al tavolo di legno. Callie Gallagher – ardente, impetuosa, devota fino all'imprudenza, uccisa da Damon – era proprio davanti a me. Nella mia testa esplose un turbine di domande. E se non fosse davvero morta? Era possibile che, in qualche modo, fosse riuscita a scappare in Inghilterra per cominciare una nuova vita? Sapevo che non aveva senso, ma lei era proprio davanti a me, adorabile come sempre.

«Stefan...», mormorò, sollevando il viso verso di me.

«Callie!». Sorrisi e i canini si ritrassero. Sentii il cuore accelerare i battiti, un'ombra delle emozioni umane che Callie mi aveva aiutato a ricordare. Tesi le braccia verso di lei, sfiorandole le spalle con una carezza, e inalai il suo profumo di mele e fieno. Chiusi gli occhi per un istante e li riaprii, per guardarla in tutto il suo splendore, ma ogni cosa in lei era cambiata. Le sue labbra erano dischiuse in un sorriso quasi sconcio, i denti erano troppo bianchi e gli occhi iniettati di sangue. Una fragranza di zenzero e limone si diffuse nell'aria.

Sbattei le palpebre, guardandola con orrore. La paura mi scorreva nelle vene come ghiaccio liquido. Era forse...

Era Katherine. *Katherine*. La prima donna di cui avevo creduto di essermi innamorato. Il vampiro che mi aveva rubato il cuore solo per potermi rubare l'anima. «Lasciami stare!», gridai con voce strozzata, arretrando così in fretta che inciampai in una gamba del tavolo. Ripresi l'equilibrio. Sapevo di dover scappare da lei. Era malvagia. Mi aveva distrutto. Eppure, era incantevole. Un'espressione maliziosa le danzò sul viso.

«Ehi, ciao, Stefan», disse con un tono soave mentre avanzava verso di me. «Ti ho spaventato? Sembra che tu abbia visto un fantasma!».

«Tu sei morta», sibilai, ancora incapace di credere che fosse davanti a me.

Lei rise, un suono caldo e avvolgente come il whisky in una fredda notte d'inverno.

«Non ero già morta quando mi hai conosciuta? Mi fa piacere vederti. Hai un bell'aspetto. Forse un po' troppo pallido», ammonì Katherine.

«Come sei arrivata qui?», chiesi alla fine. Il suo corpo era stato bruciato e seppellito in una chiesa della Virginia, a un oceano di distanza. Eppure, era innegabile che fosse a meno di un metro da me nella cucina degli Abbott.

«Avevo bisogno di vederti», disse Katherine, mordendosi il labbro inferiore con i perfetti denti bianchi. «Mi dispiace moltissimo, Stefan. Sento che ci sono stati così tanti equivoci fra noi. Non ti ho mai parlato con sincerità di me e della mia natura. Pensi che potrai mai perdonarmi?», chiese.

Mi ritrovai ad annuire, nonostante l'odiassi per ciò che mi aveva fatto. Sapevo di dover fuggire, ma non riuscivo a distogliere lo sguardo dai suoi grandi occhi. Non ero stato soggiogato. Peggio. Era l'amore a guidarmi. Alzai timidamente un braccio e mi azzardai a sfiorarle la pelle con le dita. Era liscia, morbida, e subito mi travolse il bisogno di toccarla.

«Dolce Stefan», tubò Katherine, appoggiandosi a me. Le sue labbra soffici come petali mi sfiorarono una guancia. Mi chinai su di lei, soccombeno al profumo di zenzero e limone. Il mio desiderio, represso da vent'anni, si liberò. Non mi importava del passato. Non mi importava di ciò che lei aveva fatto a me e a mio fratello. La volevo. Le mie labbra affamate trovarono le sue e la baciai, sospirando di felicità e appagamento.

Lei si ritrasse, io la guardai in viso. I suoi occhi sporgevano, i canini scintillavano al sole.

«Katherine!». Ansimai. Ma non potevo scappare. Mi mise le mani di ghiaccio attorno al collo, trascinandomi verso di sé, poi sentii un dolore lancinante alla gola. Cercai di respingerla, ma il dolore si fece più intenso, penetrò nel mio corpo fino a raggiungere le profondità dell'anima...

Tutto divenne buio.

E poi udii dei forti, persistenti colpi alla porta.

«Katherine?». Mi tastai attorno, confuso, quando mi resi conto di essere in un bagno di sudore. Sbattei le palpebre. Vidi il declivio del tetto di paglia del mio capanno. Il sole grondava dalle crepe nel soffitto.

I colpi continuavano.

Mi alzai dal letto e infilai pantaloni e camicia. «Avanti!», gridai.

La porta si aprì di scatto ed entrò la signora Duckworth, con la preoccupazione stampata sul viso tondo e arrossato. «State bene, dunque?», chiese.

«Sì, sto bene. Era solo un sogno», risposi, spostando a disagio il peso da un piede all'altro. Davvero era stato solo un sogno? Non pensavo a lei da tempo, ma nel sogno Katherine mi era parsa così reale, così *viva*.

«Un incubo, vorrete dire», disse la signora Duckworth con aria saputa, incrociando le braccia sul generoso petto da matrona. «Vi ho sentito urlare da fuori la porta. E mi avete fatto prendere un bello spavento: pensavo che foste stato attaccato da una di quelle volpi dei boschi. La signora Medlock, della fattoria degli Evans, ha detto che una volpe ha preso alcune delle loro galline l'altro giorno. E alla piena luce del sole!».

«Un incubo...», ripetei, appoggiandomi alla struttura di legno del letto per riprendere l'equilibrio. Il sole aveva appena iniziato a calare e la foresta che scorgevo oltre il vetro era coperta da una luce ambrata.

«Sì», ripeté con pazienza la signora Duckworth. Indossava un grembiule bianco inamidato sulla veste a strisce bianche e blu, e i capelli grigi erano tirati indietro in un severo chignon. Serviva

nel maniero degli Abbott da vent'anni e sovrintendeva a tutto ciò che avveniva nella casa con materno interesse. George Abbott diceva sempre, scherzando, che lei, non lui, era davvero al comando. Vederla mi tranquillizzò, ricordandomi che quelle storie erano tutte nella mia testa, che ero al sicuro lì. «Speriamo solo che la signora non vi ha sentito. Non voglio che lei pensa che siete infestato».

«Non potrei esserlo», dissi con impazienza, sollevando le lenzuola e gettandole di nuovo sul letto. Non mi piacevano le implicazioni delle sue espressioni colloquiali, né il fatto che non riuscisse quasi mai a proferire una frase grammaticalmente corretta. «Magari penserebbe che *il capanno* è infestato. Ma non è così», dissi brusco.

«No, volevo dire che voi siete infestato», disse con aria saggia la signora Duckworth. «Dovete avere qualcosa in mente che vi angustia. Non vi lascia riposare».

Abbassai lo sguardo sulle tavole grezze e irregolari del pavimento. Era vero. Anche se ero scappato di casa, le visioni del mio passato mi perseguitavano come fantasmi. Talvolta, quando sognavo Damon e me stesso bambini, che ci sfidavamo a correre a cavallo nei boschi della Virginia, l'atmosfera era piacevole. Altre volte,

quei sogni mi ricordavano che, anche se ero destinato a vivere sulla Terra per l'eternità, una parte di me sarebbe stata sempre all'inferno.

«Fa niente», disse la signora Duckworth, e si sfregò le mani, producendo un suono secco e sonoro, simile a un applauso. «Ero venuta a prendervi per la cena della domenica. I ragazzi non smettono di chiedere di voi», disse, con il sorriso affettuoso che le illuminava il viso quando parlava di Luke e Oliver, i giovani figli dei suoi padroni.

«Certamente», dissi. Amavo le cene della domenica. Erano informali e rumorose, piene di cibi deliziosi e innocenti battibecchi tra Luke e Oliver. Il padre, George, faceva rimbalzare sulle ginocchia la figlioletta Emma, che con i suoi quattro anni era la piccola di casa, mentre la madre, Gertrude, sorrideva con orgoglio contemplando la sua covata. Io sedevo sempre in fondo alla tavola, grato di far parte del quadro. Era solo una famiglia normale che si godeva un tipico pasto domenicale. Quanto a me, non c'era nulla che potessi paragonare a quelle cene, né le serate nelle meravigliose ville di San Francisco, né gli scintillanti balli newyorkesi, con lo champagne che scorreva a fiumi.

Quando ero arrivato al maniero degli Abbott, l'autunno precedente, possedevo solo la camicia

che avevo indosso e un cavallo che avevo vinto a carte in un bar del porto, appena fuori Southampton. Era una bellezza nera che mi ricordava Mezzanotte, la giumenta della mia infanzia in Virginia. L'avevo chiamato Segreto, nella mia lingua natale, e per un mese avevamo vagabondato nella campagna inglese prima di giungere a Ivinghoe, un paese a circa ottanta chilometri da Londra. Stavo cercando qualcuno che fosse disposto a comprare Segreto e mi avevano indicato il signor Abbott, il quale, dopo aver ascoltato il racconto ben confezionato delle mie sventure, mi aveva offerto il prezzo del cavallo e un lavoro di custode.

«Fareste meglio a sbrigarvi», disse la signora Duckworth, interrompendo il flusso dei miei ricordi prima di uscire dal capanno, chiudendo la porta con un rumore secco.

Diedi uno sguardo frettoloso al mio riflesso nello specchio appeso sul semplice cassettone. Mi lasciai indietro i capelli castani e mi passai la lingua sulle gengive. Era raro che mi spuntassero le zanne ultimamente, perlomeno non quando ero sveglio. Avevo anche preso l'abitudine di cacciare la preda con arco e frecce, poi di versarne tutto il sangue in un bicchiere e berlo mentre mi rilassavo davanti al fuoco. Ricordai i ripetuti tentativi della mia amica Lexi di farmi bere il

sangue di capra riscaldato, quando ero un giovane vampiro che gettava scompiglio nella città di New Orleans. Allora mi opponevo, pensando che il sangue di capra fosse un affronto a quello che avrebbe dovuto essere il sapore del sangue: ricco, dolce, umano.

“Se solo potesse vedermi adesso”, pensai con mestizia. Talvolta desideravo che fosse con me, soprattutto durante le lunghe notti buie. Sarebbe stato bello avere qualcuno con cui parlare e Lexi era una vera amica. Ma le nostre strade si erano divise appena giunti in Gran Bretagna. Lei aveva deciso di recarsi nel continente, mentre io avevo scelto di restare, per vedere ciò che quel Paese aveva da offrire. Era meglio così. Anche se ci eravamo lasciati in buoni rapporti, a volte avvertivo la sua crescente insofferenza per la mia indole malinconica. Non la biasimavo. Anch’io ero sempre più insofferente nei miei confronti: avrei voluto essere capace di voltare pagina, una buona volta. Avrei voluto flirtare con Daisy senza timore che mi spuntassero le zanne. Avrei voluto raccontare a George della mia vita in America senza lasciarmi scappare che avevo vissuto durante la Guerra civile. E avrei voluto, più di ogni altra cosa, poter cancellare Damon dalla mia mente. Pensavo che essere solo e indipendente fosse ciò che mi serviva per

andare avanti. Invece bastava un semplice incubo a farmi piombare di nuovo nell'infelicità.

Ma solo se lo permettevo. Avevo imparato che i ricordi sono solo questo: ricordi. Non hanno il potere di ferirmi, a meno che io non lo permetta. Avevo imparato a fidarmi degli esseri umani. E a tarda notte, mentre mi scaldavo con una tazza di sangue di tasso e ascoltavo i suoni della foresta che si risvegliava, mi sentivo quasi felice.

Non c'erano molte emozioni e avventure nella mia vita. C'era, piuttosto, la routine. E di questo ero grato. Il lavoro somigliava molto a ciò che facevo in Virginia quando ero ragazzo e mio padre mi preparava a prendere il suo posto nella gestione di Villa Veritas. Compravo il bestiame, mi occupavo dei cavalli e aggiustavo tutto ciò che aveva bisogno di riparazione. Sapevo che George era contento del mio lavoro e l'indomani saremmo persino andati insieme a Londra per discutere delle finanze della fattoria, un vero segno della sua fiducia in me. In effetti, mi pareva di essere entrato nelle simpatie dell'intera famiglia Abbott, ed ero stupito di quanto loro piacersero a me. Sapevo che qualche anno dopo avrei dovuto spostarmi, perché presto si sarebbero accorti che non invecchiavo come loro. Ma intanto potevo godere del tempo che mi restava.

Mi infilai in fretta una giacca di lana merino, uno dei tanti capi d'abbigliamento che George mi aveva dato nei pochi, brevi mesi trascorsi al maniero degli Abbott. Infatti, spesso diceva che pensava a me come a un figlio, un sentimento che allo stesso tempo mi scaldava e mi divertiva. Se solo avesse saputo che, in realtà, lui era di qualche anno più giovane di me. Aveva preso sul serio il ruolo di figura paterna e, anche se non avrebbe mai potuto rimpiazzare mio padre, apprezzavo il gesto.

Senza curarmi di chiudere a chiave la porta del capanno, m'incamminai di buona lena su per la collina, diretto alla villa, fischiando un'ignota melodia. Solo quando arrivai al ritornello ricordai il titolo. Era *God Save The South*, una delle canzoni preferite di Damon.

Feci una smorfia, serrando con forza le labbra, e salii di corsa gli ultimi gradini fino alla porta sul retro del maniero. Dopo vent'anni, ogni reminiscenza di Damon era violenta e improvvisa come lo scoppio di un tuono nell'aria calda e secca di una giornata estiva. I ricordi che avevo di lui – i suoi cupi occhi blu, il suo sorriso sghembo, il suo accento del Sud intriso di sarcasmo – erano vividi come se fossero passati solo dieci minuti dall'ultima volta che l'avevo visto. Chissà dov'era ora.

Poteva anche essere morto. Quella possibilità saltò fuori dal nulla. Scacciai il pensiero con un vago senso di inquietudine.

Arrivai al maniero e spalancai la porta. Gli Abbott non la chiudevano mai a chiave. Non era necessario. La casa successiva era a otto chilometri di distanza, e per giungere al paese bisognava percorrerne altri quattro. Il paese stesso consisteva di un pub, un ufficio postale e una stazione ferroviaria. Non c'era posto più sicuro in tutta l'Inghilterra.

«Stefan, ragazzo mio!», esclamò con sollievo George, raggiungendomi nell'atrio dal salotto. Stordito e già un po' brillo per uno sherry pre-cena, George era rosso in viso e sembrava ancora più rotondetto della settimana precedente.

«Salve, signore!», dissi con entusiasmo, abbassando lo sguardo su di lui. Era alto poco più di un metro e mezzo, e sembrava che la mole fosse la sua maniera di compensare la bassa statura. Infatti, talvolta mi preoccupavo per i cavalli quando gli veniva voglia di andare a fare una cavalcata nei boschi.

Ma anche se qualche volta gli altri domestici lo prendevano in giro per la stazza ingombrante e l'inclinazione al bere, in lui non vedevo altro che affabilità e gentilezza. Mi aveva accolto quando non avevo nulla, e non solo mi aveva offerto un

tetto sulla testa, ma mi aveva dato la speranza di poter godere di nuovo dell'amicizia degli umani.

«Un bicchierino di sherry?», chiese George, distogliendomi dal mio fantasticare.

«Sì, grazie», risposi con garbo, mentre mi sedevo su una delle comode poltroncine di velluto rosso in salotto, uno spazio piccolo e accogliente con tappeti orientali coperti di peli di cane. Gertrude Abbott aveva un debole per i cani della fattoria e li lasciava entrare nel maniero quando pioveva, quindi quasi tutti i giorni. Le pareti erano coperte di ritratti degli antenati di George, riconoscibili dalle fossette, che davano loro un'aria cordiale e ingentilivano persino il volto severo del prozio Martin, di guardia all'angolo dei liquori.

«Stefan!», strillò qualcuno con una pronuncia blesa mentre i due figli del signor Abbott si scapicollavano nella stanza. Prima arrivò Luke, un ragazzino furbo con i capelli scuri e un ciuffo ribelle che proprio non voleva star giù, nonostante sua madre continuasse ad appiattirlo sulla fronte. Seguiva Oliver, un bambino di sette anni con i capelli biondo cenere e le ginocchia sbucciate.

Sorrisi quando Oliver mi abbracciò le gambe. Un filo di paglia dal fienile gli era rimasto impigliato fra i capelli e il viso lentiginoso era sporco di terra.

«Ho dato la caccia a un coniglio! Era grosso così!», disse Oliver, allontanandosi e spalancando le braccia.

«Così grosso?», chiesi, sollevando le sopracciglia. «Sei sicuro che fosse un coniglio? Forse era un orso?». I suoi occhi diventarono grandi come piattini da tè a quella possibilità e io repressi un sorriso.

«Non era un orso, Stefan!», si intromise Luke. «Era un coniglio e sono io che gli ho sparato. Il proiettile di Oliver l'ha solo spaventato».

«Non è vero!», disse con rabbia Oliver.

«Papà, dillo a Stefan! Digli che l'ho colpito io!».

«Calma, ragazzi!», disse George, sorridendo con affetto ai figlioli. Sorrisi anch'io, nonostante sentissi una fitta di rimpianto, simile a una pugnalata al centro dell'anima. Sapevo che quella scena familiare si ripeteva nelle case di tutto il mondo: i figli bisticciavano, si ribellavano e diventavano grandi, poi il ciclo ricominciava da capo. Eccetto che per me e mio fratello. Da piccoli eravamo esattamente come Oliver e Luke. Ci azzuffavamo di continuo e quando uno buttava a terra l'altro, non ci preoccupavamo, perché sapevamo che, pochi minuti dopo, la nostra incrollabile, eterna lealtà avrebbe spinto chi era rimasto in piedi a tendere la mano allo sconfitto

per aiutarlo a rialzarsi. Prima che Katherine si mettesse tra noi e cambiasse tutto.

«Sono sicuro che Stefan non vuole stare a sentirvi bisticciare», aggiunse George, bevendo un altro sorso di sherry.

«Non fa niente», dissi, scompigliando i capelli di Oliver. «Ma penso che dovrò assumerti perché mi serve aiuto con un problema. La signora Duckworth ha detto che c'è una volpe nella foresta che ruba le galline dal pollaio degli Evans, e io so che solo il miglior cacciatore di tutta l'Inghilterra sarà in grado di abbattere la belva», inventai.

«Davvero?», chiese Oliver, spalancando gli occhi.

«Davvero», annuii. «Il cacciatore che potrà ucciderla dovrà essere piccolo, veloce e molto, molto intelligente». Vidi un lampo di interesse attraversare il volto di Luke. Avendo quasi dieci anni, probabilmente si sentiva troppo grande per partecipare, ma sapevo che ne aveva voglia. Damon era molto simile a quell'età: troppo raffinato per farsi coinvolgere nei giochi che facevamo al torrente, eppure terrorizzato all'idea di esserne escluso.

«E magari porteremo con noi anche tuo fratello», bisbigliai a voce abbastanza alta perché anche Luke potesse sentirmi, facendo l'occhiolino

quando incrociai lo sguardo di George. «Tutti e tre faremo la più bella battuta di caccia che si sia mai vista da qui fino a Londra. La volpe non avrà scampo».

«Sembra proprio una bella avventura!», esclamò George quando entrò sua moglie. Gertrude aveva i capelli rossi tirati indietro, un'acconciatura che enfatizzava l'attaccatura a punta sulla fronte pallida, e portava in braccio, appoggiata sull'anca, la figlia di quattro anni. Emma aveva finissimi capelli biondi e occhi enormi, e a volte somigliava più a una fata o a uno spiritello che a una bambina umana. La piccola mi rivolse un sorriso smagliante e io le sorrisi di rimando, sentendo la felicità irradiarsi dal centro del mio essere.

«Vieni anche tu, papà?», chiese Oliver. «Voglio che tu mi veda cacciare».

«Ah, mi conosci», disse George, scuotendo la testa. «Riuscirei solo a spaventare le volpi nei cespugli. Mi sentirebbero arrivare da un miglio di distanza», disse.

«Stefan può insegnarti a non fare rumore!», disse Oliver con la sua pronuncia blesa.

«Stefan sta già insegnando a questo vecchio a gestire la sua fattoria», rise mestamente George.

«Mi sembra che tutti stiamo raccontando un mare di frottole stasera», dissi in tono benevolo.

Anche se il lavoro era impegnativo, mi godevo davvero il tempo che passavo in fattoria con George. Era molto diverso da quando lavoravo per mio padre a Villa Veritas. Allora mal sopportavo di dover rimanere nella tenuta di famiglia invece di essere mandato all'università della Virginia. Avevo sempre l'odiosa sensazione che mio padre mi stesse giudicando e mettendo alla prova, e mi chiedevo se fossi degno di ereditare la tenuta. Ma con gli Abbott, sentivo di essere apprezzato per ciò che ero.

Bevvi una lunga sorsata di sherry e mi appoggiai allo schienale della sedia, scrollando via le ultime inquietanti immagini dell'incubo. Katherine era morta. Per quanto ne sapevo, forse era morto anche Damon. Ora era *questa* la mia realtà.

2

Il mattino dopo, io e George eravamo in un vagone di lusso diretto a Londra. Stavo appoggiato allo schienale dell'elegante sedile, lasciandomi sommergere dalle ondate di nausea. Sapevo dalle passate esperienze che in città potevano esserci troppi rumori, troppi odori di corpi non lavati, troppe tentazioni. Quindi, per prepararmi, avevo bevuto il sangue di una moffetta e di una lepre e ora mi veniva da vomitare. Ma preferivo la nausea ai crampi della fame, soprattutto perché volevo fare una buona impressione al notaio di George. Sapevo che era un onore essere stato invitato a incontrare il suo socio, l'uomo che esaminava la contabilità della fattoria e dava consigli al momento di assumere qualcuno o fare degli acquisti.

Eppure, non riesco a togliermi dalla testa l'immagine di Katherine, così come mi era apparsa nell'incubo. Quindi, invece di parlare, mi limitavo ad annuire quando George ragionava ad alta voce per stabilire se fosse il caso di dare

a nolo i nostri cavalli alla miniera dall'altra parte di Ivinghoe. Era impossibile passare da questioni di vita e di morte alle minuzie dell'esistenza umana. Dopo altri vent'anni, forse anche dieci, nulla di tutto ciò avrebbe avuto importanza.

Le tende di velluto si aprirono e un inserviente infilò la testa nel nostro scompartimento.

«Tè o giornale?», chiese, porgendo un vassoio d'argento pieno di focaccine e biscotti da tè impilati. Il signor Abbott osservò con avidità l'inserviente che posava la tazza e due biscotti all'uva passa sugli immacolati piattini di porcellana e infine ce li passava.

«Potete mangiare anche i miei», dissi, porgendo il piatto al signor Abbott. «Prendiamo anche i giornali, grazie».

«Certo, signore». L'inserviente annuì e mi passò una copia del «Daily Telegraph».

Strappai subito le pagine più interessanti, dando a George gli inserti speciali che amava tanto e tenendo per me gli articoli sportivi e quelli di cronaca mondiale. Era una strana combinazione, ma negli ultimi vent'anni era diventata un'abitudine: ogni volta che mi trovavo in città, leggevo la cronaca mondiale. Volevo controllare se saltava fuori il conte DeSangue, il nome che Damon aveva usato a New York. Mi chiesi se avesse rinunciato alle sue arie e alle sue pose da

gran signore. Speravo di sì. L'ultima volta che l'avevo visto, la sua smania di apparire aveva quasi causato la nostra fine. Per noi era meglio non dare troppo nell'occhio.

Bram Stoker e Henry Irving presentano il loro nuovo spettacolo al Lyceum... Sir Charles Ainsely invita i suoi ospiti alla West End House... Si dice che Samuel Mortimer sia in lizza per la carica di ministro a Londra... L'affascinante conte DeSangue è stato visto in città all'esclusivo club Journeyman con l'adorabile primadonna Charlotte Dumont.

Sentii stringersi lo stomaco quando lessi quel nome. Era esattamente come avevo temuto. Quelle parole erano un segno evidente che Damon mi perseguitava ancora; un segno che non potevo attribuire ai miei sogni, alla mia fantasia sovraccitata o al troppo sherry della sera prima. Perché anche se Damon mi odiava più di ogni altra cosa, non cambiava il fatto che io fossi suo fratello. Lo conoscevo da sempre. Quando ero piccolo, riuscivo a capire in anticipo quando stava per scoppiare un litigio tra lui e mio padre. Sentivo la tensione crepitare nell'aria, visibile come le nubi prima di un temporale. Capivo quando era arrabbiato, anche se sorrideva a tutti i nostri amici, e sapevo sempre quando aveva paura, anche se non l'avrebbe mai ammesso. Anche come vampiro, qualcosa, nel profondo

dentro di me, era ancora connesso ai suoi umori. E, che lo sapesse o no, Damon era nei guai.

Esaminai il resto della rubrica, ma quella era l'unica menzione su mio fratello. Seguivano notizie su pari, duchi e conti, le nuove compagnie di Damon, supponevo. Non che fossi sorpreso. Londra, con le sue innumerevoli feste e l'atmosfera cosmopolita, mi era sempre sembrata un posto in cui Damon prima o poi sarebbe capitato. Umano o demone, aveva sempre destato ammirazione. E, che mi piacesse o no, era mio fratello. Nelle nostre vene scorreva lo stesso sangue. Se io mi ero sentito attratto dall'Inghilterra, perché non avrebbe dovuto essere lo stesso anche per lui?

Abbassai di nuovo lo sguardo sul giornale.

Chi era Charlotte Dumont? E dov'era il Journeyman? Forse, se avessi avuto tempo dopo l'appuntamento con il notaio, mi sarei congedato da George e sarei andato a cercarlo. Questo, perlomeno, avrebbe placato la mia inquietudine. Dopotutto, ero sicuro che Damon stava bevendo il sangue di Charlotte Dumont, ma se questo era il limite della sua condotta riprovevole, chi ero io per dire qualcosa? E se invece stava facendo qualcosa di *peggio*, be'... Ci avrei pensato al momento opportuno.

Di fronte a me, George stava affondando il

coltello nel suo panetto di burro. Quanto possedeva in terre e ricchezze, gli mancava nelle maniere a tavola. Ma, anziché disgustarmi, il suo comportamento rozzo mi distrasse dai miei pensieri. I nostri occhi s'incrociarono e sentii che George stava valutando la mia camicia azzurra macchiata d'erba e i pantaloni neri. Erano i vestiti migliori che avessi, ma sapevo che mi facevano sembrare un bracciante.

«Penso che prima di ripartire ti porterò dal mio sarto. Per farti confezionare degli abiti», meditò George.

«Grazie, signore», bofonchiai. Ci stavamo avvicinando alla città e il paesaggio era cambiato: dalle ampie distese dei campi si era passati a grappoli di case dai tetti bassi. «Ma in realtà mi piacerebbe esplorare la città per conto mio dopo l'appuntamento. Vedete, ho alcuni parenti a Londra. Se a voi sta bene, vorrei prendermi un paio di giorni per andare a far loro visita. Prometto di riparare quel recinto in fondo al pascolo, al mio ritorno», mentii. Non avevo mai chiesto un giorno libero. Se George avesse mostrato un briciolo di esitazione, non sarei andato. Ma se mi avesse dato la sua benedizione, sarebbe stato come se il Fato stesso mi avesse costretto a trovare mio fratello.

«Be', perché non me l'hai detto prima, ragaz-

zo?»», tuonò George. «Ero preoccupato per te, così solo al mondo. I parenti sono sempre una benedizione, anche se non vai d'accordo con loro. Perché, in fin dei conti, avete lo stesso nome; avete lo stesso sangue. È sempre bene informarsi dei loro affari e della loro salute».

«Suppongo di sì, signore», risposi nervosamente. Ci stavamo avventurando in un territorio pericoloso. Non gli avevo mai detto il mio vero cognome. Mi conosceva come Stefan Pine. Avevo scelto Pine non solo per la semplicità, ma perché mi piaceva l'idea di paragonarmi a un pino: perenne e immutabile. Era una concessione personale alla mia vera natura. E lo stesso valeva, supponevo, per il nomignolo che si era scelto Damon.

«Prenditi una settimana», disse George.

«Grazie, ma non sarà assolutamente necessario. Ho intenzione di passare dai miei parenti solo per un tè. E solo se li trovo in casa. Ma la ringrazio lo stesso», dissi con imbarazzo.

«Sai che facciamo?»», disse George, sporgendosi verso di me con aria cospiratoria. «Ti porto dal mio sarto e ti compro un paio di abiti, così farai una grande impressione sui tuoi parenti».

«No, gr...», m'interruppi. «Sì, volentieri», replicai con fermezza. Dopotutto, Damon si curava sempre così tanto delle apparenze che

volevo batterlo nel suo stesso gioco. Volevo che mi vedesse come un uomo che faceva una bella vita. Damon poteva anche farsi strada nei circoli dell'alta società con le menzogne e con l'inganno, ma ci voleva molto impegno per sviluppare un rapporto di fiducia con gli esseri umani, ed era ciò che io avevo fatto. Forse avrei potuto persino essere un buon esempio per lui, suggerendogli con discrezione che non era costretto a vivere un'esistenza priva di significato.

«È il minimo che io possa fare, figliolo», disse George, prima che il silenzio cadesse di nuovo tra noi. Gli unici suoni che si udivano nella nostra cabina erano gli sbuffi del treno e gli schiocchi delle labbra di George. Sospirai. All'improvviso mi sentivo in gabbia nello spazio stretto della cabina e desiderai essere nel fienile o ai margini del maniero, solo con i miei pensieri.

«Sei silenzioso oggi, sai? Anche ieri sera», disse George, rompendo il silenzio. Si pulì la bocca con un fazzoletto e posò il giornale in grembo.

«Immagino di sì. Ho tanti pensieri per la testa», esordii. Poteva essere l'eufemismo dell'anno. Quella mattina, ero riuscito a pensare soltanto a Katherine. E ora, l'idea che Damon fosse così vicino mi stava facendo diventar matto.

George annuì, con un'espressione comprensiva negli slavati occhi azzurri.

«Non c'è bisogno che me ne parli. So che tutti gli uomini hanno dei segreti, ma ti chiedo di ricordare che sono tuo amico», disse con serietà. Benché conoscesse la mia storia solo a grandi linee – sapeva che avevo lasciato l'America perché non volevo sposare la donna che mio padre aveva scelto per me – qualcosa nella sua espressione mi fece desiderare di aprirmi un po' di più.

«Ovviamente, non voglio impicciarmi degli affari tuoi», aggiunse, risistemandosi il giornale in grembo.

«No, non siete affatto indiscreto, signore. Vi ringrazio per l'interesse. La verità è che mi sono sentito inquieto ultimamente», dissi alla fine, scegliendo con cura le parole.

«Inquieto?», chiese preoccupato George. «Non ti piace il lavoro? So che è un po' al di sotto della posizione che avevi in America, ma devi sapere che ti sto tenendo d'occhio e penso che tu sia davvero un ragazzo promettente. Fai pratica, mettiti in tasca qualche anno di esperienza e andrai lontano, credimi. Magari un giorno potrai persino comprare una proprietà», meditò George.

Scossi subito la testa. «Non si tratta del lavoro», disse. «Vi sono grato per l'opportunità e sono contento di lavorare per voi alla fattoria. È che... Ho avuto degli incubi sul mio passato.